L'uomo dal labbro storto

Isa Whitney, fratello del fu Elias Whitney, D.D., preside del Theological College di St. George, era schiavo dell'oppio. Per quanto ne so aveva iniziato da studente; dopo aver letto De Quincey aveva preso a inzuppare il tabacco nel laudano nell'illusione che producesse gli stessi sogni e le stesse sensazioni descritte dal grande poeta. Come molti altri, solo in seguito ha capito che era più facile cominciare che smettere e per molti anni è rimasto schiavo della droga, fra l'imbarazzo e la compassione dei suoi amici e parenti. L'ho ancora davanti agli occhi, con la faccia giallastra e spenta, le palpebre cadenti e le pupille a spillo, rannicchiato in una poltrona. Come può rovinarsi una brava persona.

Una sera di giugno dell'89, suonarono il campanello più o meno all'ora in cui si fa il primo sbadiglio e si comincia a guardare l'orologio. Mi tirai su dalla sedia, mia moglie posò in grembo il lavoro e fece una smorfia contrariata.

"Un paziente!" disse. "Ti toccherà uscire."

Anch'io sospirai, perché era stata una giornata faticosa. Sentimmo aprire la porta, alcune parole frettolose, rapidi passi sul linoleum, poi la porta si spalancò e una signora vestita di scuro con una veletta nera, entrò nella stanza.

"Scusate per l'ora," iniziò, poi, perdendo improvvisamente il controllo, gettò le braccia al collo di mia moglie e cominciò a singhiozzare sulla sua spalla. "Oh, sono così disperata!" gemette, "Avrei davvero bisogno di un po' di aiuto."

"Ma ... ", fece mia moglie, sollevando la veletta, "ma è Kate Whitney. Mi hai spaventata, Kate! Non ti avevo riconosciuta quando sei entrata."

"Non sapevo cosa fare, per questo sono venuta da te."

Sempre la stessa storia. Chiunque abbia un problema, corre da mia moglie come un uccello al nido.

"Hai fatto benissimo a venire. Bevi un po' di acqua e vino, siediti qui comoda e raccontaci tutto. O preferisci che mandi John a letto?"

"Oh, no no! Ho bisogno anche del consiglio e dell'aiuto del dottore. Si tratta di Isa. Non torna a casa da due giorni. Ho paura che gli sia successo qualcosa!"

Non era la prima volta che ci parlava dei problemi del marito; a me come medico, a mia moglie come vecchia amica e compagna di scuola. Cercammo di calmarla e confortarla come potevamo. Sapeva dove fosse suo marito? Potevamo fare qualcosa per riportarlo a casa?

Pareva proprio di sì. Aveva saputo che negli ultimi tempi aveva preso a frequentare una fumeria d'oppio nella zona orientale della City. Fino ad allora le sue assenze si erano sempre limitate a una giornata, poi tornava la sera stravolto e contratto dagli spasmi, ma ora era sotto effetto della droga da quarantotto ore e di sicuro se ne stava fra la feccia del porto, inspirando il veleno o stordito dai suoi effetti. Era certa che fosse alla Barra d'Oro, in Upper Swandam Lane, ma lei cosa avrebbe potuto fare? Come poteva una donna giovane e impaurita andare in un posto del genere e strappare suo marito dalle grinfie delle canaglie che stavano con lui?

Le cose stavano così e, ovviamente, c'era un'unica soluzione; non è che avrei potuto accompagnarla in un postaccio del genere? In seconda istanza, perché mai avrebbe dovuto venire anche lei? Ero o non ero il medico di Isa Whitney? e come tale avevo ascendente su di lui. Forse avrei risolto meglio la faccenda da solo. Le promisi di rispedirglielo a casa con una carrozza entro due ore, se effettivamente fosse stato all'indirizzo che mi aveva dato. Così, nel giro di dieci minuti, avevo lasciato la mia comoda poltrona e il mio allegro soggiorno e mi dirigevo in carrozza a tutta velocità verso l'East End per un compito insolito, come pensavo in quel momento, anche se solo in futuro mi sarei accorto di quanto lo sarebbe stato veramente.

La prima parte della mia avventura filò liscia. Upper Swandam Lane è un vicolo squallido in agguato dietro le banchine che costeggiano la riva settentrionale del Tamigi a est del London Bridge. Trovai la fumeria fra una bettola che serviva brodaglia e una dove si tracannava gin. Dissi al vetturino di aspettarmi, scesi una scala ripida con gli scalini consumati dal passo incessante di

piedi ebbri e mi trovai davanti a un buco nero come l'antro di una caverna. Alla luce tremante di una lampada a petrolio appesa sopra la porta aprii il catenaccio e mi infilai in una stanza lunga e bassa, impregnata dell'aria densa e pesante del fumo scuro dell'oppio, fiancheggiata da cuccette di legno come il castello di prua di una nave di emigranti. Nell'oscurità s'intravedevano appena corpi contorti nelle pose più fantasiose, spalle curve, ginocchia raccolte, teste gettate all'indietro; ogni tanto un occhio spento volgeva uno sguardo al nuovo arrivato. Nell'oscurità brillavano piccoli cerchi rossi, ora brillanti, ora fiochi, a seconda che il veleno avvampasse o affievolisse nei fornelli di metallo delle pipe. Quasi tutti giacevano, abbandonati, in silenzio, qualcuno parlottava fra sé, altri uggiolavano insieme con una strana voce, bassa e monotona, la loro conversazione era simile a piccole onde che improvvisamente si ritiravano nel silenzio, ognuno borbottava i propri pensieri e prestava poca o punta attenzione alle parole del proprio vicino. A un'estremità della stanza c'era un piccolo braciere di carbone ardente, accanto al quale, su uno sgabello a tre gambe, sedeva un vecchio alto e magro che fissava la brace col mento poggiato sui pugni e i gomiti sulle ginocchia. Quando entrai un inserviente malese si affrettò con una pipa e una dose di oppio accennando a una cuccetta vuota.

"Grazie, non sono venuto per restare", dissi. "C'è un mio amico qui, il signor Isa Whitney, vorrei parlare con lui."

Sentii un movimento e un'esclamazione alla mia destra e, scrutando nell'oscurità, vidi Whitney, pallido, smunto e trasandato, che mi fissava.

"Dio mio! Watson", disse. Era in uno stato pietoso, tutto tremolante. "Ehi, Watson, che ore sono?"

"Quasi le undici."

"Di che giorno?"

"Di venerdì 19 giugno."

"Santo cielo! Credevo fosse mercoledì. È mercoledì, perché mi volete spaventare?" Affondò il viso fra le braccia e scoppiò in acuti singhiozzi.

"Vi dico che è venerdì, amico mio. Vostra moglie vi sta aspettando da due giorni e voi dovreste vergognarvi di voi stesso!"

"Sì, avete ragione. Ma vi siete confuso, Watson, perché sono qui solo da poche ore, tre pipe, quattro pipe ... non ricordo quante. Ma tornerò a casa con voi. Non spaventerei mai Kate, la povera piccola Kate. Datemi la mano! Avete una carrozza?"

"Sì, ci sta aspettando."

"Allora vengo subito, ma devo pagare. Chiedete quanto devo, Watson, io sono completamente fuori di me. Non sono in grado di fare nulla da solo."

Percorsi lo stretto corridoio in cerca del proprietario fra la doppia fila di gente addormentata, trattenendo il respiro per non inalare gli ignobili e stupefacenti fumi della droga. Mentre passavo accanto all'uomo alto seduto vicino al braciere mi sentii tirare la giacca e una voce bassa sussurrò distintamente queste parole: "Voltatevi senza farvi notare." Abbassai lo sguardo. Poteva aver parlato solo il vecchio accanto a me, eppure sembrava più perso che mai, molto magro, molto rugoso, piegato dall'età, con una pipa da oppio che gli penzolava fra le ginocchia come se gli dovesse sfuggire dalle dita stanche. Feci due passi avanti e mi voltai. Mi ci volle tutto il mio autocontrollo per impedirmi di esplodere in un grido di stupore. Stava voltato in modo che nessuno tranne me lo potesse vedere. Ora non sembrava più così magro, le rughe erano scomparse, gli occhi spenti avevano riacquistato la loro luminosità e lì, seduto accanto al fuoco, sorridendo per la mia sorpresa, altri non c'era che Sherlock Holmes. Mi fece cenno di avvicinarmi e di colpo, mentre si girava di nuovo verso gli altri, si ritrasformò nel vecchio tremolante.

"Holmes!" Bisbigliai, "cosa diavolo ci fate in questo buco?"

"Parlate a voce più bassa possibile," rispose; "Ho ottime orecchie. Se foste tanto gentile di sbarazzarvi di quel rottame del vostro amico sarei lieto di fare due chiacchiere."

"C'è una carrozza fuori."

"Allora, vi prego, infilatecelo e rispeditelo a casa. Potete stare tranquillo, sembra troppo debole per combinare qualche guaio. Vi consiglierei di affidare al vetturino anche un messaggio per vostra moglie per dire che siete con me. Se mi aspettate fuori sarò da voi in cinque minuti."

Era difficile rifiutare le richieste di Sherlock Holmes, perché erano decise e di pacata autorevolezza. In ogni caso sapevo che una volta infilato Whitney sulla carrozza la mia missione era praticamente compiuta; per il resto non potevo desiderare di meglio che vivere assieme al mio amico una di quelle strane avventure che per lui erano la normalità. In pochi minuti avevo scritto il biglietto, pagato il conto di Whitney, lo avevo accompagnato alla carrozza, poi l'ho visto svanire nell'oscurità. NOn passò molto che dalla fumeria d'oppio emerse una figura decrepita e poco dopo stavo camminando accanto a Sherlock Holmes. Percorse due strade ancora zoppicando con la schiena curva, poi, dopo essersi guardato furtivamente intorno, si raddrizzò e scoppiò in una sonora risata.

"Suppongo, Watson," disse, "che abbiate pensato che io abbia aggiunto l'oppio alla cocaina e tutte le altre piccole debolezze sulle quali mi avete favorito i vostri pareri medici."

"Beh, effettivamente, è stata una sorpresa."

"Non grande quanto la mia."

"Sono andato a cercare un amico."

"E io a cercare un nemico."

"Un nemico?"

"Sì, uno dei miei soliti nemici o dovrei dire delle mie solite prede. In breve, Watson, sono nel bel mezzo di un'indagine davvero interessante e speravo di trovare un indizio nelle farneticazioni incoerenti di quegli idioti come ho fatto altre volte. Se mi avessero riconosciuto in quel covo non avrei dato un soldo per la mia vita perché l'avevo già bazzicato prima d'ora, sempre per le mie indagini, e quel mascalzone di ex marinaio malese che lo gestisce ha giurato di vendicarsi. C'è una botola sul retro dell'edificio vicino all'angolo di Paul's Wharf che potrebbe raccontare un sacco di storie curiose su quello che ci hanno fatto passare nelle notti senza luna."

"Cosa! Non intenderete cadaveri?"

"Proprio così, Watson. Saremmo ricchi sfondati se avessimo mille sterline per ogni povero diavolo che ha lasciato le penne in quel covo. È la più ignobile trappola omicida di tutto il lungofiume e temo che Neville St. Clair ci sia entrato per non uscirne più. Il nostro calesse dovrebbe essere da queste parti." Si mise due dita in bocca ed emise un fischio acuto; da una certa distanza rispose un fischio simile seguito in breve da un rumore di ruote e di zoccoli del cavallo.

"Ora, Watson," disse Holmes, mentre un calesse usciva dall'oscurità, proiettando scie dorate di luce gialla dalle sue lanterne laterali. "Verrete con me, vero?"

"Se posso essere utile."

"Oh, un fido compagno è sempre utile e un cronista lo è ancora di più. La mia stanza ai Cedri ha due letti."

"I Cedri?"

"Sì, è la casa del signor St. Clair. Mi sono fermato lì per condurre l'indagine."

"E dov'è?"

"Vicino a Lee, nel Kent. Abbiamo sette miglia davanti a noi."

"Ma io sono all'oscuro di tutto."

"È naturale, ma vi metterò al corrente. Saltate su. Bene, John, non abbiamo più bisogno di voi. Ecco mezza corona. Ci vediamo domani verso le undici. Per favore, prima dirigete il calesse nella direzione giusta. Arrivederci, allora!"

Frustò il cavallo e partimmo veloci. Attraversammo un numero infinito di strade buie e deserte che si allargavano davanti a noi, finché non attraversammo un ampio ponte sotto al quale scorreva lentamente il fiume torbido. Oltre il ponte si stendeva una landa desolata di mattoni e cemento il cui silenzio era rotto solo dal passo pesante e regolare del poliziotto di ronda o dalle canzoni e le grida di qualche gruppo di festaioli nottambuli. In cielo fluttuava lenta una scia di nubi opache con una stella o due che ogni tanto si affacciavano fiocamente. Holmes guidava in silenzio,

a capo chino, perso nei suoi pensieri; io gli sedevo accanto, ero curioso di sapere in cosa consistesse quel nuovo caso che sembrava metterlo a dura prova, ma temevo di interrompere il flusso dei suoi pensieri. Avevamo percorso parecchie miglia e ci stavamo avvicinando alla periferia di ville suburbane, quando Holmes si riscosse, scrollò le spalle e si accese la pipa con l'aria di chi è convinto di aver preso la decisione giusta.

"Avete il gran dono del silenzio, Watson", disse. "Il che vi rende un compagno davvero prezioso. Parola mia, per me è importantissimo avere qualcuno con cui parlare, perché i miei pensieri non sono affatto piacevoli. Mi chiedevo cosa dovrei dire a quella povera donna quando ci vedremo."

"Dimenticate che io ancora non so niente."

"Avrò giusto il tempo di raccontarvi i fatti prima di arrivare a Lee. Sembra assurdamente semplice, eppure non riesco a raccapezzarmi. La matassa è immensa senza dubbio e non riesco a trovarne il bandolo. Ora vi spiegherò il caso in modo chiaro e conciso, Watson, e forse voi riuscirete a vedere una scintilla dove per me è buio pesto."

"Sentiamo."

"Alcuni anni fa, precisamente nel maggio del 1884, arrivò a Lee un signore, Neville St. Clair, che sembrava avere un sacco di soldi. Comprò una grande villa, ne sistemò il giardino e visse in modo agiato; fece amicizie nel quartiere e nel 1887 sposò la figlia di un birraio locale, la madre dei suoi due figli. Non aveva un'occupazione precisa, si interessava a varie società e di solito andava in città la mattina, tornando ogni sera col treno delle 5 e 14 da Cannon Street. Ora il signor St. Clair ha trentasette anni, è temperato nelle abitudini, un buon marito, un padre molto affettuoso e ben visto da tutti coloro che lo conoscono. Posso aggiungere che, per quanto abbiamo potuto accertare, al momento i suoi debiti ammontano a 88 sterline e 10 scellini, mentre ha 220 sterline a suo credito nella Capital and Counties Bank. Non c'è alcun motivo quindi per pensare che sia assillato da problemi economici.

"Lunedì scorso il signor Neville St. Clair è andato in città prima del solito dicendo che aveva due commissioni importanti da sbrigare e che al ritorno avrebbe portato a suo figlio una scatola di costruzioni. Per puro caso lo stesso giorno, poco dopo che Neville era uscito, sua moglie ha ricevuto un telegramma che le comunicava che era arrivato un piccolo pacco di un certo valore che stava aspettando, presso gli uffici dell'Aberdeen Shipping Company. Ora, saprete che gli uffici della Compagnia sono in Fresno Street, che si dirama da Upper Swandam Lane, dove mi avete trovato stasera. La signora St. Clair ha pranzato, è partita per la City, ha fatto alcune spese, è andata all'ufficio della Compagnia, ha preso il suo pacchetto e, alle 4 e 35 esatte, si è trovata a camminare lungo Swandam Lane sulla via per tornare alla stazione. Tutto chiaro finora?"

"Chiarissimo."

"Se ricordate, lunedì è stata una giornata caldissima e la signora St. Clair camminava lentamente, guardandosi attorno nella speranza di vedere una carrozza perché non le piaceva il quartiere in cui si trovava. Mentre camminava per Swandam Lane sentì un grido improvviso e le vennero i brividi quando vide suo marito a una finestra del primo piano che la guardava e pareva farle cenno. La finestra era aperta e lo vide bene in faccia, pareva terribilmente angosciato. Agitò le mani verso di lei, poi scomparve dalla finestra così all'improvviso da dare l'impressione che lo avessero tirato all'indietro con forza. Una cosa singolare colpì il suo attento occhio femminile: sebbene suo marito indossasse lo stesso cappotto scuro che aveva quando era uscito, non aveva né il colletto, né la cravatta.

"Convinta che lui si trovasse in pericolo, si precipitò giù per i gradini – perché la casa non era altro che la fumeria d'oppio in cui mi avete trovato stasera – e cercò di salire le scale che conducevano al primo piano. Ai piedi delle scale ha trovato, però, quel mascalzone del gestore che le si è messo davanti e, aiutato da un danese che gli fa da assistente, l'ha spinta di nuovo in strada. In preda ai peggiori dubbi e timori cominciò a correre lungo il vicolo e per sua fortuna in Fresno Street incappò in un ispettore con alcuni poliziotti di pattuglia. Questi la riaccompagnarono alla fumeria e a dispetto della resistenza del proprietario salirono nella stanza in cui il signor St. Clair

era stato visto l'ultima volta. Di lui però non c'era traccia; in effetti in tutto il piano non c'era nessuno tranne un misero storpio dall'aspetto ripugnante che a quanto pare abita lì. Sia lui che il gestore giurarono che quel pomeriggio non c'era mai stato nessun altro nella stanza di fronte. Negarono con tale sicurezza che l'ispettore era quasi arrivato a credere che la signora St. Clair si fosse confusa quando con un grido lei si precipitò verso una piccola scatola sul tavolo e ne strappò il coperchio. Ne uscì una cascata di mattoncini per bambini. Era il giocattolo che il marito aveva promesso di comprare.

"Questa scoperta e l'evidente imbarazzo dello storpio convinsero l'ispettore che la faccenda era seria. Le stanze furono accuratamente ispezionate e tutto lasciava supporre un crimine abominevole. La stanza sul davanti era arredata sommariamente da soggiorno e conduceva a una piccola camera da letto che si affacciava sul retro di uno dei moli. Fra il molo e la finestra della camera da letto c'è una sottile striscia di terreno, asciutto con la bassa marea, ma con l'alta marea è coperto da almeno quattro piedi e mezzo d'acqua. La finestra della camera da letto era ampia e si apriva dal basso. Esaminandola trovarono tracce di sangue sul davanzale e altre sul pavimento. Nella stanza di fronte, nascosti da una tenda, c'erano tutti gli abiti del signor Neville St. Clair, eccezion fatta per il cappotto. Scarpe, calzini, cappello e orologio erano tutti lì. Nessuno degli indumenti presentava segni evidenti di violenza e non c'erano altre tracce del signor Neville St. Clair. Doveva essere passato per forza dalla finestra perché non c'era nessun'altra uscita e le fatali macchie di sangue sul davanzale smentivano la speranza che si fosse salvato a nuoto approfittando della marea, che al momento della tragedia era al massimo livello.

"E ora veniamo ai mascalzoni implicati nella faccenda. Il gestore è noto per avere precedenti, ma secondo il resoconto della signora St. Clair si trovava ai piedi delle scale pochi secondi dopo l'apparizione di suo marito alla finestra, quindi difficilmente avrebbe potuto commettere il crimine. Si difese dicendo che era all'oscuro di tutto, che non sapeva nulla dei fatti del suo inquilino Hugh Boone e che non riusciva a spiegarsi assolutamente la presenza dei vestiti dell'uomo scomparso.

"Per quanto lo riguarda questo è tutto. Veniamo al sinistro storpio che vive al primo piano della fumeria e che è stato certamente l'ultimo a vedere Neville St. Clair. Si chiama Hugh Boone e il suo volto spaventoso è familiare a tutti coloro che frequentano la City. Di professione fa il mendicante, anche se per sfuggire ai regolamenti finge di vendere scatole di cerini. A poca distanza da Threadneedle Street, sulla sinistra, avrete notato una piccola rientranza nel muro; lo potete trovare ogni giorno lì a gambe incrociate con la sua minuscola scorta di fiammiferi in grembo e, dal momento che offre uno spettacolo pietoso, il berretto di cuoio bisunto accanto a lui è sempre pieno di una piccola pioggia di monetine. L'ho visto spesso prima che immaginassi di dover fare la sua conoscenza professionalmente e sono rimasto sorpreso da quanto riuscisse a raccogliere in poco tempo. Vedete, il suo aspetto è così inconsueto che non può passare inosservato: un ciuffo di capelli arancioni, il viso pallido sfigurato da un'orribile cicatrice che gli solleva il labbro superiore, un mento da bulldog e un paio di occhi scuri molto penetranti, in singolare contrasto col colore dei suoi capelli. Si distingue dalla massa dei comuni mendicanti anche per la sua arguzia; è sempre pronto a rispondere a qualsiasi battuta gli venga fatta dai passanti. Di quest'uomo ora sappiamo che abita alla fumeria d'oppio e che è stato l'ultimo a vedere la persona che cerchiamo."

"Ma è uno storpio!" dissi. "Cosa mai potrebbe fare da solo contro un uomo nel fiore degli anni?"

"È uno storpio nel senso che cammina zoppicando, ma per il resto sembra essere un uomo vigoroso e ben nutrito. La vostra esperienza medica, Watson, vi suggerirà senz'altro che la debolezza in un arto è spesso compensata da una forza eccezionale negli altri."

"Andate avanti, prego."

"La signora St. Clair è svenuta alla vista del sangue sul davanzale e è stata scortata a casa dalla polizia visto che ormai la sua presenza non poteva essere di aiuto. L'ispettore Barton, incaricato del caso, ha esaminato meticolosamente tutti i locali senza trovare nulla che potesse far luce sulla faccenda. Era stato un errore non arrestare subito Boone perché aveva avuto tempo di

comunicare col suo amico malese; lo hanno fatto poco dopo e lo hanno perquisito senza trovare nulla per incriminarlo. Aveva, è vero, macchie di sangue sulla manica destra della camicia, ma mostrò una ferita vicino all'unghia dell'anulare e spiegò che il sangue veniva da lì, aggiungendo che poco prima si era affacciato alla finestra e che le macchie che avevano visto erano senza dubbio quelle della sua ferita. Negò di aver mai visto il signor Neville St. Clair e giurò che la presenza dei vestiti nella sua stanza era per lui un mistero quanto per la polizia. Riguardo l'affermazione della signora St. Clair di aver visto suo marito alla finestra ha ribattuto che o era impazzita o aveva le allucinazioni. Fu condotto alla stazione di polizia mentre continuava a protestare gridando; l'ispettore rimase nella fumeria sperando di trovare qualche nuovo indizio quando fosse calata la marea.

"E lo trovarono: sulla banchina fangosa rinvennero proprio quello che temevano, o quasi: non Neville St. Claire ma il suo cappotto, apparso quando la marea si stava ritirando. E cosa pensate che abbiano trovato nelle tasche?"

"Non saprei."

"Credo proprio che non indovinereste mai. Aveva le tasche piene di monete da un penny e da mezzo penny: 421 penny e 270 mezzi penny. Non c'era da meravigliarsi che non fosse stato spazzato via dalla marea, ma per un corpo umano è diverso; c'è un terribile vortice fra il molo e la casa. Sembrava abbastanza probabile che il mantello appesantito fosse rimasto sulla banchina mentre il corpo fosse stato risucchiato nel fiume."

"Ma se tutti gli altri vestiti sono stati trovati nella stanza. Cosa aveva addosso, solo il cappotto?"

"Nossignore, ma i fatti potrebbero essere interpretati diversamente. Supponiamo che quel Boone abbia spinto Neville St. Clair dalla finestra senza che nessuno lo vedesse. Cosa avrebbe fatto poi? Naturalmente la prima cosa che gli sarebbe venuta in mente era sbarazzarsi degli indumenti che l'avrebbero potuto identificare. Allora prende il cappotto, sta per buttarlo di sotto quando gli viene in mente che avrebbe galleggiato. Ha poco tempo perché ha sentito il baccano al piano di sotto quando la signora Saint Claire ha cercato di salire con la forza e, forse, ha già saputo dal suo compare malese che la polizia sta arrivando. Non c'è un istante da perdere. Si precipita verso il nascondiglio dove ha accumulato i frutti dell'elemosina e infila tutte le monete che gli capitano nelle tasche per assicurarsi che il cappotto affondi, lo butta di sotto e avrebbe fatto lo stesso con gli altri indumenti se solo non avesse sentito i passi sulle scale, così aveva appena avuto il tempo di chiudere la finestra quando è apparsa la polizia."

"Sì, potrebbe essere un'ipotesi verosimile."

"In mancanza di meglio la prenderemo per buona. Boone, come ho detto, è stato arrestato e portato alla centrale di polizia, ma non aveva alcun precedente; da anni è noto come mendicante ma a parte questo ha sempre condotto una vita tranquilla e irreprensibile. Per ora questi sono i fatti e le domande che rimangono insolute sono: cosa ci faceva Neville St. Clair nella fumeria d'oppio, cosa gli è successo, dove si trova adesso e cosa ha a che fare Hugh Boone con la sua scomparsa. — Tutto questo per me è buio assoluto. Confesso che in tutta la mia esperienza non riesco a ricordare nessun caso che a prima vista sembrava così semplice e che invece si è rivelato così enigmatico."

Mentre Sherlock Holmes riassumeva dettagliatamente la vicenda, stavamo percorrendo la periferia della metropoli, fino a lasciarci alle spalle le ultime rare case, poi ci inoltrammo per una strada di campagna costeggiata da siepi, quindi attraversammo alcune case isolate dalle finestre illuminate.

"Siamo alla periferia di Lee", disse il mio compagno.

"Nel nostro breve viaggio abbiamo percorso tre contee, siamo partiti dal Middlesex, abbiamo toccato un angolo del Surrey e siamo finiti nel Kent. Vedete quella luce fra gli alberi? Quello è I Cedri e vicino a quella lampada siede una donna le cui orecchie ansiose senza dubbio hanno già sentito lo scalpitio del nostro cavallo."

"Ma perché non condurre il caso da Baker Street?" Chiesi.

"Perché molte indagini vanno fatte qui. La signora St. Clair mi ha gentilmente messo a disposizione due stanze e potete star certo che anche il mio amico e collega sarà il benvenuto. Non muoio dalla voglia di incontrarla, Watson, non potendole dare notizie di suo marito. Eccoci arrivati. Ehi, laggiù, ehilà!"

Ci eravamo fermati davanti a una grande villa circondata da un parco. Un garzone di stalla corse a prendersi cura del cavallo; scendemmo e seguii Holmes lungo il piccolo e tortuoso vialetto di ghiaia che portava alla casa. Mentre ci avvicinavamo la porta si spalancò e una minuta donna bionda apparve sull'uscio, avvolta in una leggera mussolina di seta con un tocco di soffice chiffon rosa al collo e ai polsi. Stava ritta con la sua figura che si stagliava contro la luce, una mano poggiata alla porta e una ansiosamente sollevata; era leggermente incurvata in avanti, lo sguardo impaziente e le labbra socchiuse.

"Allora?" gridò, "allora?" Poi, vedendo che eravamo in due, ruppe in un grido di speranza che si trasformò in gemito quando vide il mio compagno scuotere il capo e alzare le spalle.

"Nessuna buona notizia?"

"Nessuna."

"Cattiva?"

"Nemmeno."

"Grazie a Dio. Ma entrate, sarete stanco, avrete avuto una giornataccia."

"Questo è il mio amico, il dottor Watson. Mi è stato utilissimo in molte delle mie indagini e un caso fortuito mi ha permesso di averlo con me anche questa volta."

"Lieta di conoscervi", disse, stringendomi calorosamente la mano. "Sono certa che scuserete se non tutto sarà confortevole come dovrebbe, considerando la sciagura che si è abbattuta su di noi."

"Mia cara signora", dissi, "sono un vecchio militare e anche se non lo fossi è ovvio che non ci sono motivi per scusarsi. Se potrò essere di aiuto a voi o al mio amico ne sarò immensamente lieto."

"Ora, signor Sherlock Holmes," disse la signora mentre entravamo in una sala da pranzo ben illuminata sul cui tavolo ci aspettava una cena fredda, "vorrei farle un paio di semplici domande alle quali vi prego di dare una risposta sincera."

"Certamente, signora."

"Non preoccupatevi delle mie reazioni. Non sono isterica, né facile agli svenimenti. Desidero solo sentire la vostra reale opinione, in tutta sincerità."

"Su che cosa?"

"Nel profondo del vostro cuore pensate che Neville sia vivo?"

Sherlock Holmes sembrava veramente imbarazzato dalla domanda. "Rispondete sinceramente!" ripeté, fissandolo mentre lui si appoggiava allo schienale della poltrona.

"Beh, allora, francamente, signora, non direi."

"Pensate che sia morto?"

"Sì."

"Assassinato?"

"Non poteri affermarlo con certezza. Forse."

"E quando sarebbe morto?"

"Lunedì."

"Allora, signor Holmes, siate così gentile da spiegarmi come mai ho ricevuto una sua lettera oggi."

Sherlock Holmes balzò dalla sedia come fosse stato galvanizzato.

"Cosa!" ruggì.

"Sì, oggi." Sorrideva, agitando un foglietto di carta.

"Potrei vederla?"

"Certamente."

Holmes quasi gliela strappò di mano dall'agitazione e, poggiandola sul tavolo, la illuminò per esaminarla. Mi ero alzato e lo stavo guardando da sopra la spalla. La busta era molto ordinaria e

aveva il timbro postale di Gravesend con la data di quel giorno, o meglio, del giorno prima, perché era già passata la mezzanotte.

"Grafia rozza", mormorò Holmes. "Sicuramente questa non è la scrittura di vostro marito, signora."

"No, ma quella della lettera sì."

"Vedo che chiunque abbia scritto l'indirizzo ci ha messo un po' per trovarlo."

"Come fate a saperlo?"

"Vedete, il nome è scritto con un inchiostro perfettamente nero che si è asciugato da solo. Il resto è più chiaro, segno che è stato asciugato con la carta assorbente. Se avessero scritto tutto nello stesso momento non ci sarebbe stata nessuna differenza nelle tonalità di nero. Hanno scritto il destinatario, poi è passato del tempo prima che venisse aggiunto l'indirizzo, il che può solo significare che non lo conoscevano. Certo, è una sciocchezza, ma nulla è così importante come le sciocchezze. Ora vediamo la lettera. Ah! c'era anche qualcosa accluso!"

"Sì, c'era un anello. Il suo anello col sigillo."

"E siete sicura che questa sia la sua scrittura?"

"Una delle sue scritture."

"Una?"

"Sì, di quando scriveva in fretta. È molto diversa dalla sua scrittura abituale, la conosco bene."

"*Carissima, non temere. Andrà tutto bene. Si è verificato un enorme equivoco che potrebbe richiedere del tempo per essere risolto. Sii paziente.*

– "Neville.

Scritto a matita sul risguardo di un libro in ottavo, senza filigrana. Hmm! Imbucato oggi a Gravesend da qualcuno col pollice sporco. Ah! E la busta è stata leccata, se non prendo un abbaglio, da qualcuno che mastica tabacco. E lei non ha dubbi che sia la grafia di suo marito, signora?"

"Nessuno. È stato Neville a scrivere quel biglietto."

"E è stata imbucata oggi a Gravesend. Ebbene, signora St. Clair, le nuvole si diradano, anche se non mi azzarderei a dire che il pericolo sia passato."

"Ma deve essere vivo, signor Holmes."

"A meno che non si tratti di un falso ben congegnato per metterci fuori pista. L'anello dopotutto non prova nulla; glielo potrebbero aver preso."

"No, no, è la sua scrittura!"

"Beh, potrebbe anche essere stato scritto lunedì e spedito solo oggi."

"Sì, è possibile."

"Se è così nel frattempo potrebbero essere successe parecchie cose."

"Oh, non mi scoraggiate, signor Holmes. Sento che lui sta bene, c'è una tale sintonia fra noi che se gli fosse successo qualcosa di brutto lo sentirei. L'ultimo giorno che lo ho visto prima di uscire si era ferito in camera da letto, io ero in sala da pranzo eppure sono corsa subito di sopra, certa che gli fosse successo qualcosa. Pensate che riesca a intuire una tale sciocchezza e ignorare la sua morte?"

"Ne ho viste abbastanza per non sapere che l'intuito di una donna può valere di più delle conclusioni del ragionatore più sottile e questa lettera sicuramente è una prova che potrebbe confermare la vostra opinione. Ma se vostro marito è vivo e scrive lettere, perché non torna?"

"Non riesco a immaginarlo. È incomprensibile."

"E lunedì non ha detto nulla di particolare prima di andarsene?"

"No."

"E siete stata sorpreso di vederlo a Swandam Lane?"

"Moltissimo."

"La finestra era aperta?"

"Sì."

"Allora potrebbe aver provato a chiamarvi?"

"È possibile."

"Invece, a quanto ho capito, ha lanciato un grido inarticolato?"

"Sì."

"Avete pensato a una richiesta di aiuto?"

"Sì, ha agitato le mani."

"Ma potrebbe essere stato un grido di sorpresa. Lo stupore nel vedervi alla sprovvista potrebbe avergli fatto alzare le mani?"

"Può darsi."

"E avete pensato che lo avessero strattonato all'indietro?"

"È scomparso così all'improvviso."

"Potrebbe aver fatto un balzo all'indietro. Non c'era nessun altro nella stanza?"

"No, ma quell'uomo orribile ha confessato che era lì e il gestore era ai piedi delle scale."

"Proprio così. Vostro marito, per quanto avete potuto vedere, indossava i suoi vestiti di sempre?"

"Sì, ma senza colletto o cravatta. Ho visto chiaramente che aveva il collo scoperto."

"Aveva mai parlato di Swandam Lane?"

"Mai."

"Ha mai mostrato in qualche modo di fare uso di oppio?"

"Mai."

"Grazie, signora St. Clair. Questi sono i punti principali di cui volevo essere assolutamente certo. Ora mangiamo qualcosa, poi ci ritireremo; domani ci aspetta una giornata molto impegnativa."

Avevamo a disposizione un'ampia e confortevole camera doppia; io mi infilai subito fra le lenzuola perché dopo la mia avventura notturna ero stanco. Sherlock Holmes invece quando aveva per la testa un problema irrisolto poteva riflettere per giorni, anche per una settimana, senza tregua, rigirando e riorganizzando gli indizi, esaminandoli da ogni angolazione finché non arrivava a una conclusione o si convinceva che i dati erano insufficienti. Mi fu subito evidente che si stava preparando a una lunga seduta notturna. Si tolse il cappotto e il panciotto, indossò una grande vestaglia blu e poi girò per la stanza togliendo i cuscini dal letto, dal sofà e dalle poltrone, e approntò una sorta di divano orientale, sul quale si appollaiò a gambe incrociate, con un'oncia di tabacco e una scatola di fiammiferi dinanzi a sé. Nella luce fioca della lampada lo vedevo seduto con una vecchia pipa di radica fra le labbra, lo sguardo assente che vagava per il soffitto mentre il fumo azzurro s'innalzava; silenzioso, immobile, con la luce che illuminava i suoi tratti aquilini. Stava così quando mi addormentai e così lo rividi quando un'improvvisa esclamazione mi fece svegliare col sole estivo che splendeva nell'appartamento. Aveva ancora la pipa in bocca, il fumo continuava ad avvilupparsi verso l'alto, la stanza era satura di una densa nebbia di tabacco e non restava nulla del trinciato.

"Sveglio, Watson?" chiese.

"Sì."

"Pronto per un giretto mattutino?"

"Certamente."

"Allora vestitevi. Dormono ancora tutti, ma so dove dorme lo stalliere, ci vorrà poco a tirar fuori il calesse." Ridacchiò fra sé mentre parlava, gli brillavano gli occhi, era molto diverso dal cupo pensatore della notte precedente. Mentre mi vestivo guardai l'orologio; non c'era da meravigliarsi che stessero tutti dormendo, erano le quattro e venticinque. Mi ero appena finito di vestire quando Holmes tornò dicendo che il ragazzo stava attaccando il cavallo.

"Voglio mettere alla prova una mia piccola teoria", disse, infilandosi le scarpe. "Watson, vi trovate dinanzi a uno dei più inguaribili sciocchi d'Europa. Meriterei di essere preso a calci da qui a Charing Cross, ma ormai credo di avere la chiave del mistero."

"E dove si trova?" Chiesi, sorridendo.

"Nel bagno," rispose. "Certo! non sto scherzando", continuò, vedendo il mio sguardo scettico. "Ci sono passato ora, l'ho presa e messa in questa valigetta. Andiamo, vecchio mio, e vedremo se si adatta o no alla serratura."

Scendemmo le scale il più silenziosamente possibile e uscimmo nel sole splendente del mattino. Sulla strada ci aspettavano il cavallo e il calesse col garzone mezzo vestito. Salimmo e ci precipitammo giù per London Road. C'era qualche carretto che portava verdure nella metropoli, ma le ville su entrambi i lati della strada erano silenziose e spente come in un sogno.

"Sotto certi aspetti è un caso unico", disse Holmes, lanciando il cavallo al galoppo. "Confesso di essere stato cieco come una talpa, ma meglio tardi che mai."

In città i più mattinieri si stavano appena affacciando assonnati alle finestre mentre noi trottavamo per le strade del Surrey. Attraversammo il fiume dalla Waterloo Bridge Road e, imboccando Wellington Street, svoltammo a destra e ci trovammo in Bow Street. Sherlock Holmes era ben noto alla polizia, i due agenti alla porta lo salutarono, uno di loro tenne la cavezza del cavallo mentre l'altro ci accompagnò dentro.

"Chi è di servizio?" chiese Holmes.

"L'Ispettore Bradstreet, signore."

"Ah, Bradstreet, come va?" Un ufficiale alto e robusto col berretto con la visiera e una giacca con gli alamari ci venne incontro. "Vorrei scambiare due parole in privato con voi."

"Certamente, signor Holmes, entrate nella mia stanza." Era un piccolo ufficio con un enorme registro sul tavolo e un telefono che sporgeva dalla parete. L'ispettore si sedette alla scrivania.

"Cosa posso fare per voi, signor Holmes?"

"Sono venuto per quel mendicante, Boone, quello accusato di essere implicato nella scomparsa del signor Neville St. Clair, di Lee."

"Sì. È stato fermato e trattenuto per ulteriori accertamenti."

"Così ho sentito. È qui?"

"In cella."

"È tranquillo?"

"Oh, non dà problemi. Ma, oltre che un farabutto, è un sudicione di prim'ordine."

"Sudicione?"

"Sì, siamo riusciti a fargli lavare le mani, ma ha la faccia nera come quella di uno spazzacamino. Una volta condannato lo costringeremo a fare un bel bagno in prigione; credo che se lo vedeste sareste d'accordo con me che ne avrebbe un gran bisogno."

"Vorrei proprio vederlo."

"Sì? Presto fatto. Venite da questa parte. Potete lasciare la valigetta qui."

"No, preferisco portarla con me."

"Come volete. Da questa parte, prego."

Ci guidò lungo un corridoio, aprì una porta sbarrata, scese una scala a chiocciola e ci condusse in un altro corridoio con una fila di porte su ogni lato.

"È il terzo a destra", disse l'ispettore.

"Eccoci!" Alzò silenziosamente il pannello della grata della porta e guardò dentro.

"Dorme", disse. "Da qui lo vedete bene."

Ci affacciammo entrambi alla grata. Il prigioniero stava sdraiato rivolto verso di noi, dormiva profondamente con respiro lento e pesante. Era un uomo di media statura, vestito miseramente, e non poteva essere altrimenti visto il suo mestiere, con una camicia colorata che sporgeva da uno squarcio del suo cappotto sbrindellato. Come aveva detto l'ispettore, era estremamente sporco ma, per quanto il viso fosse sudicio, non poteva nascondere la sua ripugnante bruttezza. Una profonda cicatrice gli attraversava il volto dall'occhio al mento e aveva contratto il tessuto connettivo del labbro superiore che stava sollevato così che tre denti rimanevano scoperti in un ringhio perpetuo, mentre un ciuffo di capelli rosso acceso gli ricadeva sugli occhi.

"È una bellezza, vero?" disse l'ispettore.

"Ha davvero bisogno di una bella lavata", osservò Holmes. "Siccome me lo aspettavo, mi sono preso la libertà di portare gli attrezzi adatti." Mentre parlava, aprì la valigetta e ne tirò fuori, con mia grande sorpresa, una grossa spugna da bagno.

"Ha! Ha! Siete davvero un mattacchione", ridacchiò l'ispettore.

"Ora, se foste così cortese da aprire piano piano la porta fra poco sarà molto più presentabile."

"Beh, non vedo perché no", disse l'ispettore.

"Così conciato non dà molto lustro alle celle di Bow Street, vero?" Aprì la serratura ed entrammo in silenzio nella cella. Il bello addormentato si mosse, ma poi sprofondò di nuovo nel sonno. Holmes si chinò sulla brocca dell'acqua, inzuppò la spugna, poi la strofinò vigorosamente sul volto del prigioniero.

"Ho il piacere di presentarvi", esclamò "il signor Neville St. Clair, di Lee, contea del Kent."

Non avevo mai visto uno spettacolo simile in vita mia. Il viso dell'uomo, sotto l'azione della spugna, si staccò come la corteccia di un albero. Il colorito scuro era sparito! Erano sparite anche le orribili cicatrici che l'attraversavano e il labbro storto che provocava quel ghigno repellente! Si staccarono anche i capelli arruffati e rossi e lì, seduto nel letto, c'era un individuo pallido, dal viso triste, di aspetto raffinato, i capelli neri e la pelle liscia, che si stropicciava gli occhi e si guardava attorno stupito e ancora assonnato. Poi, rendendosi improvvisamente conto di essere stato scoperto, gettò un urlo e nascose la faccia nel cuscino.

"Buon Dio!" esclamò l'ispettore, "è davvero l'uomo scomparso. Lo riconosco dalla fotografia."

Il prigioniero si voltò con l'aria disperata di chi si abbandona al proprio destino. "Ebbene sì", disse. "Ma ditemi, di cosa potrei essere accusato?"

"Dell'omicidio del signor Neville St. ... Oh, andiamo, non potete certo essere accusato di questo a meno che non ne facciano un caso di tentato suicidio", disse l'ispettore con un ghigno. "Sono in polizia da ventisette anni, ma questa la batte tutte."

"Se io sono il signor Neville St. Clair, allora è ovvio che non è stato commesso alcun crimine e che quindi sono detenuto illegalmente."

"Un crimine no, ma avete fatto un grande sbaglio", disse Holmes. "Avreste fatto meglio a fidarvi di vostra moglie."

"Non era per mia moglie; erano i bambini", gemette il prigioniero. "Dio mi aiuti, non li volevo far vergognare di loro padre. Mio Dio! Che vergogna! Cosa posso fare?"

Sherlock Holmes gli si sedette accanto sulla panca e gli diede una pacca sulla spalla. "Se lasciamo che sia un tribunale a chiarire la questione", disse, "ovviamente sarà difficile evitare la pubblicità. D'altra parte, se convincete le autorità di polizia che non c'è motivo di procedere contro di voi non vedo perché la notizia debba apparire sui giornali. Sono certo che l'ispettore Bradstreet metterà a verbale tutto quello che ci direte e lo sottoporrà alle autorità competenti quindi il caso non finirebbe in tribunale."

"Dio vi benedica!" esclamò il prigioniero con calore. "Avrei sopportato la prigione, sì, persino la pena di morte, ma non che i miei figli rimanessero macchiati dal mio miserabile segreto.

"Siete il primo a sentire la mia storia. Mio padre era un maestro di scuola a Chesterfield, dove ho ricevuto un'eccellente istruzione. Nella mia giovinezza ho viaggiato, sono stato attore e alla fine sono diventato giornalista di un quotidiano della sera di Londra. Un giorno l'editore decise pubblicare una serie di articoli sull'accattonaggio nella metropoli e mi offrii io. Ecco da dove sono iniziate tutte le mie avventure. Per poter scrivere i miei articoli mi sono travestito da mendicante. Quando facevo l'attore ovviamente avevo imparato tutti i segreti del trucco ero, anzi, famoso per la mia abilità, così ho approfittato della mia esperienza. Mi sono tinto la faccia e per fare ancora più compassione mi sono fatto una bella cicatrice e mi sono tirato un lato del labbro con un pezzettino di cerotto color carne per torcerlo. Poi con una parrucca rossa e un vestito adatto presi il mio posto nella City fingendo di vendere fiammiferi, in realtà facevo il mendicante. Mendicai per sette ore e la

sera, tornato a casa, scoprii con grande sorpresa che avevo raccolto la bellezza di 26 sterline e 4 penny.

"Scrissi i miei articoli e non ci pensai più. Poi, qualche tempo dopo, avallai una fattura per un amico e mi vidi arrivare una notifica di 25 sterline. Non sapevo dove trovare i soldi così, ripensando a quella esperienza, mi venne un'idea. Chiesi un rinvio di due settimane al creditore, presi un congedo dal giornale, mi travestii e mi misi a chiedere l'elemosina nella City. In dieci giorni avevo i soldi e avevo saldato il debito.

"A quel punto, potete immaginare quanto fosse difficile accontentarsi di un duro lavoro a due sterline la settimana quando sapevo che avrei potuto guadagnare la stessa cifra in un giorno solo spalmandomi la faccia con un po' di tintura e rimanendo seduto col berretto a terra. Fu una dura lotta fra il mio orgoglio e il denaro che, alla fine, vinse. Mi licenziai dal giornale, tutti i giorni me ne stavo seduto nell'angolo che avevo scelto la prima volta, impietosendo grazia alla mia faccia orribile e riempiendomi le tasche di monetine. Solo una persona conosceva il mio segreto; era un ex marinaio malese che gestiva un sordido covo che avevo affittato in Swandam Lane dal quale ogni mattina uscivo da squallido mendicante e ogni sera ridiventavo un elegantone di città. Pagavo molto bene quel tipo per la sua stanza così ero certo che il mio segreto fosse ben custodito.

"Ebbene, presto scoprii che stavo mettendo da parte considerevoli somme di denaro. Non intendo dire che qualsiasi mendicante londinese potrebbe guadagnare 700 sterline all'anno – che è meno di quanto guadagni io – ma ho avuto uno straordinario successo sfruttando il mio trucco; grazie all'esperienza gli oboli sono aumentati e sono diventato anche un personaggio caratteristico della City. Tutto il giorno si riversava nel mio cappello un fiume di penny e anche qualche moneta d'argento e quando non riuscivo a mettere insieme due sterline era andata proprio male.

"Diventando più ricco sono diventato più ambizioso, ho comprato una casa in campagna e mi sono sposato, senza che nessuno avesse il minimo sospetto della mia vera occupazione. Mia moglie sapeva che trattavo affari nella City, quali però lo ignorava.

"Lunedì scorso avevo finito la giornata e mi stavo vestendo nella mia stanza sopra la fumeria di oppio quando guardando dalla finestra vidi, con stupore e orrore, che li fuori c'era mia moglie con gli occhi alzati su di me. Lanciai un grido di sorpresa, alzai le braccia per coprirmi il viso e, precipitandomi dal mio compare, il malese, lo supplicai di impedire a chiunque di salire. Ho sentito la voce di mia moglie al piano di sotto, ma confidavo che non l'avrebbe fatta salire. Rapidamente mi tolsi i vestiti, indossai quelli del mendicante e mi rimisi trucco e parrucca. Nemmeno gli occhi di mia moglie avrebbero potuto riconoscermi in un travestimento così perfetto. Poi mi è venuto in mente che avrebbe potuto rivolgersi alla polizia e chiedere di perquisire la stanza e che i vestiti avrebbero potuto tradirmi. Spalancai con forza la finestra riaprendo un piccolo taglio che mi ero fatto la mattina. Poi afferrai il cappotto, presi la borsa di pelle in cui ripongo i miei incassi, riempii le tasche di spiccioli, lo scagliai dalla finestra e scomparve nel Tamigi. Ci avrei buttato anche gli altri vestiti se non fossero comparsi i poliziotti e poco dopo accadde con mio gran sollievo, lo confesso, che invece di essere riconosciuto come il signor Neville St. Clair fui arrestato come il suo assassino.

"Non credo ci sia altro da spiegare. Volevo mantenere il mio travestimento più a lungo possibile, ecco perché non volevo lavarmi il viso. Sapendo che mia moglie sarebbe stata terribilmente in ansia, quando nessuno faceva caso a me mi sono sfilato l'anello e l'ho affidato al malese insieme a uno scarabocchio frettoloso che le diceva di non preoccuparsi."

"Peccato che le sia arrivato solo ieri", replicò Holmes.

"Buon Dio! Che settimana deve aver passato!"

"La polizia teneva d'occhio il malese", disse l'ispettore Bradstreet, "e immagino che abbia avuto difficoltà a spedire la lettera inosservato. Probabilmente l'ha data a qualche marinaio suo cliente che se ne è ricordato solo dopo qualche giorno."

"È così", disse Holmes, annuendo; "Non c'è dubbio. Ma non siete mai stato processato per aver mendicato?"

"Molte volte, ma cos'era una multa per me?"

"Ma stavolta deve finire", disse Bradstreet. "La polizia metterà a tacere questa faccenda, ma Hugh Boone dovrà sparire."

"L'ho giurato solennemente."

"In tal caso penso che non daremo luogo a procedere, ma se veniste ripescato a mendicare allora verrà fuori tutto. Signor Holmes, vi siamo debitori per aver chiarito la questione. Mi piacerebbe sapere come fate a raggiungere questi risultati."

"Questo in particolare", disse il mio amico, "sedendomi su cinque cuscini e fumando un'oncia di trinciato forte. Watson, credo che se ci avviamo verso Baker Street arriveremo giusto in tempo per la colazione."

Note

In questo racconto i problemi che sono sorti dipendono dalla coerenza interna al racconto e al *corpus*. È in questo racconto che Mary che chiama suo marito James, anziché John. Correggere l'errore non pregiudicava assolutamente nulla, perciò ho chiamato Watson col suo vero nome. Sono stato tentato anche di correggere l'altra svista relativa al giorno della settimana: il 19 giugno 1889 era mercoledì, come dice il drogato e non venerdì, come afferma Watson. Sarebbe bastato cambiare il dialogo, ma nell'economia del racconto era più importante seguire il calendario watsoniano a meno di non modificare le date degli eventi, ma non ne valeva la pena, tanto in quanti andranno a controllare il calendario del 1889?

L'altro problema nasce dal piano della stanza alla quale si affaccia Neville che viene indicata alternativamente, come secondo e primo. La confusione di Watson nasce dal fatto che l'ingresso della fumeria d'oppio è al seminterrato, ma il nome dei piani delle case rimane immutato, non cambia certo a seconda di dove ci si trovi in un determinato momento, per cui ho tradotto sempre "primo."

Infine, un problema di altra natura: il gestore della fumeria d'oppio è un "*Lascar*", ossia un militare dell'esercito britannico, normalmente un marinaio, arruolato fra i nativi delle colonie indocinesi. Era consuetudine delle potenze colonialiste assegnare un nome particolare ai soldati arruolati fra i cittadini dei paesi occupati, come i *Sepoy* indiani o gli *Ascari* eritrei nell'esercito italiano, dunque la parola "*Lascar*" allora non necessitava di ulteriori informazioni. Diverso è il caso di un lettore italiano del XXI secolo, soprattutto se non si intende ricorrere alle note a pie' di pagina. La soluzione è stata quella di far recitare a Holmes la nota: " ... quel mascalzone di ex marinaio malese ... " Che il *lascar* sia malese non si dice da nessuna parte ma le alternative erano: "un indocinese", "un asiatico", "un orientale", tutti lessemi nei quali traspare una vena razzista che la parola "*Lascar*" non aveva, dunque ho scelto una delle colonie inglesi in Indocina, la Malesia, un po' perché poco prima si accenna a un inserviente malese, ma soprattutto perché era la patria di

Sandokan. Quindi, tutte le volte che se ne parla, ho tradotto con "il malese" oppure con "il gestore" (della fumeria, ovviamente).